

LO SPIRITO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Incontro con Salvo Vaccaro

Lucca, 21 gennaio 2002

Salvo Vaccaro (1959) insegna Scienza politica e Relazioni internazionali all'Università di Palermo, dove si occupa di critica della globalizzazione dal punto di vista teorico e politico. È vice-presidente dell'ong Ciss (Cooperazione Internazionale Sud Sud). Di recente, ha curato con Serena Marcenò il testo di Noam Chomsky, *Terrore infinito. La questione palestinese dalla guerra del Golfo all'Intifada*, Dedalo, Bari, 2002.

Il "villaggio globale"

Il sociologo americano Marshall McLuhan coniò negli anni '60 il termine "villaggio globale" per sottolineare l'elemento peculiare della riduzione del mondo ad un villaggio, inteso come dimensione delle relazioni interpersonali. L'immenso spazio della superficie terrestre viene così a restringersi in maniera compatibile con lo sguardo d'occhio sull'orizzonte comune agli osservanti, in maniera compatibile con la tattilità dei corpi riuniti in comunità di conoscenza e di condivisione dei rispettivi destini singolari, prologo all'affermarsi di uno spirito solidale e di com-passione reciproca idoneo a facilitare (virtualmente) la prevenzione dei conflitti e la loro risoluzione non-violenta.

Purtroppo oggi assistiamo alla rinascita di particolarismi micro-comunitari (in rapporto alla globalità ridotta del mondo) legati più a una dimensione di sciovinismo discriminatorio che di patriottismo costituzionale (in questo caso Karl Kraus dimostra maggiore lucidità di Jürgen Habermas). Nel "villaggio globale", l'abisso dell'odio trova radici fertili nello spaesamento identitario che non si appoggia più a uno spazio a misura d'uomo: infatti gli sconvolgimenti a distanza che influenzano mutazioni nel quotidiano - dal clima all'economia - disegnano una mappa di punti di riferimento necessari per l'insorgenza di disponibilità d'animo alla solidarietà o alla discriminazione, ed oggi l'architettura della globalizzazione catturata da dinamiche di competitività tra grossi "racket" legali - gli stati ricchi e potenti coniugati a imprese transnazionali foraggiate da sistemi di preferenze regionali o addirittura nazionali (Bush che finanzia i *farmers* locali contro il commercio globale, quando ciò gli conviene) - incentiva a cascata l'emergenza del conflitto risolutore dei dissidi, saturando la politica come variante debole e succube dei *rapporti di forza*, tanto nelle relazioni internazionali quanto nel flusso finanziario (il caso Argentina e il suo rapporto con le Istituzioni finanziarie internazionali responsabili del crack in quanto "cattivi maestri" - e l'Argentina era allieva esemplare - fa da contraltare alla copertura istituzionale dei casi fisiologici del capitalismo rapace delle *stock options* in cui proliferano di necessità conflitti di interesse politico e *insider trading* a tutto spiano - insomma, la "finanza barbara" di cui parla Gregory Millman, come si evince nei casi Enron e Worldcom).

La diffusione dei media tecnologici è un potente fattore moltiplicativo di tali dinamiche, anche quando in tutta evidenza sembra "militare" in senso antagonista. La terra oggi è sorvolata da migliaia di satelliti che consentono la trasmissione di dati, informazioni ed immagini da una parte all'altra del pianeta: possiamo sapere, quasi in tempo reale, cosa succede in Nuova Zelanda o in Sudamerica. Tutto ciò consente la realizzazione del "villaggio globale". L'informazione riesce ad arrivare in tutti gli angoli del mondo grazie a tecnologie che il più delle volte hanno origine militare (anche internet nasce come struttura militare), ma la realtà che ci viene presentata dai mass media non può essere assorbita in maniera acritica. Non occorre scomodare Guy Debord e la sua "Società dello spettacolo", e nemmeno Jean Baudrillard con la sua teoria dei simulacri, per accorgerci di come la messa in scena spettacolare obbedisce a rappresentazioni che costruiscono, in maniera che un tempo si sarebbe detta artefatta (ma ormai nell'era postmoderna l'aura di autenticità è scomparsa, e anche da tempi non sospetti, secondo Walter Benjamin), una realtà presentata come tale all'interno di un contesto di cui apoditticamente viene

precluso ogni *spazio di esteriorità*, ma solo una talvolta puntuale, talaltra sommaria, denegazione vagamente dialettica, limitata al rovesciamento speculare. Impossibile uscire dallo scenario del reale così come ci viene "offerto", pena l'esclusione dalla visibilità e quindi la preparazione allo sterminio senza spettatori: il destino del genocidio tutsi e della prima guerra africana nella Repubblica Democratica del Congo.

Oggi stiamo assistendo ad una vera e propria omologazione culturale, ovvero tutti sogniamo i modelli che ci vengono imposti, anche se li interpretiamo in modo vivace e creativo grazie agli effetti a lungo termine benefici della diaspora globale dei migranti di ogni tipo. Noi occidentali possediamo uno spazio illusorio di scegliere o meno di omologarci, essendo più fortunati in quanto a strumenti culturali a disposizione (e infatti le controriforme nel campo globale della ricerca scientifica e della formazione-istruzione di base, primaria, secondaria e universitaria intendono strategicamente proprio ridurre la disponibilità di strumenti culturali acquisiti nell'istruzione scolastica per tutti e per ciascuno, lasciandolo in balia della sorte ereditata nel luogo di gettatezza al mondo o addirittura delle pressioni di mercato). I poveri del mondo non possono invece scegliere, come potrebbero del resto? I tunisini che vedono la nostra TV, il luccichio delle metropoli italiane, i livelli irraggiungibili in loco di consumo, la facilità apparente di una vita relazionale ricca, non possono non essere attirati da questo modello. Se tutto il mondo si omologasse alla cultura occidentale, se ogni abitante della Cina (che è appena entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio) possedesse un'automobile, nel mondo avremo alcune centinaia di milioni di auto in più. Ma questo sviluppo sarebbe sostenibile? E soprattutto rappresenterebbe una vera emancipazione?

È importante sottolineare inoltre che la possibilità che ciascuno di noi ha di connettersi, ad esempio, alla rete internet riposa sulla precondizione che vi siano infrastrutture: possiamo cioè comunicare via internet o via cellulare oppure accendere la TV se abbiamo raggiunto un particolare standard tecnologico, solo se siamo collegati ad una rete telefonica (palificata o virtuale che sia) e se la nostra casa è cablata da una rete elettrica. Se analizziamo la presenza delle infrastrutture funzionali alla realizzazione del mito "villaggio globale", scopriamo che 1/5 della popolazione terrestre ne è completamente priva, quindi non è "globalizzata", non per scelta ma perché il progresso dei pochi si evolve per esclusione dei più. Questo 20% della popolazione mondiale, localizzato nel Sud del mondo, non ha nemmeno l'accesso alle condizioni primarie necessarie ad una esistenza dignitosa (accesso all'acqua potabile, all'istruzione, ai medicinali, ecc.). È però molto importante sottolineare che oggi il mondo non è più divisibile in maniera netta tra nord e sud, perché le sacche di povertà all'interno del cosiddetto primo mondo sono molto più evidenti di qualche decennio fa, mentre nel sud del mondo possiamo individuare sub-minoranze ricche ed opulente.

Oggi la globalizzazione tende ad avvicinare gli individui in una medesima comunità. Tutte le ipotesi di riforme delle istituzioni della globalizzazione (riforma dell'ONU, della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, ecc.) fanno capo all'esistenza di una comunità globale. L'obiettivo del villaggio planetario è l'obiettivo della globalizzazione, ed il problema non è da ricercare nella reversibilità o meno della globalizzazione, ma nei fenomeni di esclusione che essa genera. L'Africa, ad esempio, è oramai un continente dimenticato, escluso; e questo sembra non interessare molto i governi dei paesi più ricchi che si ricordano dell'Africa solo per quei grandi giacimenti di risorse di cui sono ricche alcune parti di tale continente.

Lo sterminio come cifra dei processi di globalizzazione

I rapporti annuali del United Nations Development Program (UNDP) ci informano che 1 miliardo e 300 milioni di individui, localizzati soprattutto in Africa, in alcune parti dell'Asia, Medio oriente incluso, ed in America Latina, sono infatti completamente esclusi dai processi della globalizzazione e vive con appena un dollaro al giorno. Le stesse statistiche ci dicono che 1 miliardo di individui vive con ben 2 dollari al giorno.

Le aree che beneficiano dei processi di globalizzazione sono l'Europa Occidentale, gli Stati Uniti ed il Nord America, nonché il Giappone e le tigri asiatiche (*new industrialized countries*, tra i quali Corea del sud, Singapore, Taiwan), le cui popolazioni sommano circa il 20% della popolazione mondiale, ma consumano l'80% delle risorse terrestri, anche quelle localizzate nel sud del mondo. Il fenomeno dell'accaparramento delle risorse del sud del mondo ci permette di inserire il tema dei conflitti: abbiamo bisogno di legno, acqua, diamanti così come di gas e petrolio? Quando l'aggressività dei competitori industriali non riesce a produrre un esito "equilibrato", nel senso di uno "scambio ineguale" secondo una celebre definizione, scoppiano conflitti, in Congo o in Afghanistan, in Medio oriente o in Colombia, paesi ricchi di queste risorse. Non a caso le mappe dei conflitti e dei depositi originari di risorse si

sovrappongono (oggi nel mondo ci sono circa 40 conflitti, tutti localizzati nelle zone ricche di risorse o strategicamente rilevanti per il loro controllo). Queste guerre provocano vittime, nel 90% dei casi civili non belligeranti, abbassando i livelli di vita media (la vita media in Africa si è abbassata di circa 20 anni dal 1970 ad oggi). È inoltre importante sottolineare che non esistono conflitti che abbiano esclusivamente cause endogene e che ogni guerra, dal secondo conflitto mondiale in poi, provoca molte più vittime tra i civili che tra i militari. Quasi superfluo sottolineare come le potenze in grado e deputate a disinnescare e ridurre i conflitti in quanto sedute nelle poltrone di prima classe all'interno del Consiglio di Sicurezza, con il mandato ormai storico risalente alla Carta dell'Onu di adoperarsi per spegnere le occasioni di conflitto armato, sono le stesse e le prime cinque principali produttrici di armamenti.

Sono convinto, del resto, che questa globalizzazione sia molto lontana dal destrutturare in maniera organica l'autorità statale, perché è lo stato che legittima i rapporti di dominio e non il capitale globale. L'11 settembre ed il 7 ottobre (data dell'inizio dei bombardamenti sull'Afghanistan) riportano al centro dei rapporti di competizione tra politica ed economia, la sovranità statale (armamenti, satelliti, ecc.), l'unica, come detto, in grado di legittimare i rapporti di dominio. In questa situazione la figura del migrante per ragioni belliche o di sopravvivenza è quella che maggiormente subisce una compressione dei diritti, basta pensare alla legge Bossi-Fini che lega una condizione extra-costituzionale (contratto di lavoro addirittura stabilmente a tempo indeterminato, proprio in una epoca che fa della flessibilità e della precarietà una bandiera da sventolare in positivo!) al diritto che ogni uomo ha di stabilirsi sul nostro territorio (condizione costituzionale). I diritti costituzionali vengono quindi calpestati, ulteriore tappa di passaggio verso lo stato di sterminio.

La volontà di occidentalizzare il mondo, lo sterminio delle popolazioni civili, delle capacità umane e della dimensione morale rappresentano quindi le lenti con cui analizzare questa globalizzazione. Come 500 anni fa ci fu la volontà di portare la cristianità nell'America Latina, oggi stiamo assistendo ad un processo per certi versi analogo, ovvero imporre i valori del capitalismo occidentale a tutto il mondo. Quando parlo di sterminio, non intendo solamente sterminio fisico, ma anche scomparsa della capacità di autonomia delle persone e della ricerca della felicità personale come obiettivo legittimo delle comunità. Queste guerre però non compaiono sui mass media, che ci impongono una sorta di "censura infinita". Noi siamo purtroppo, anche se indirettamente, complici di questo sterminio, e quindi dobbiamo assumerci la responsabilità resistendo a questo processo e ricercando delle alternative che partano dalla quotidianità.

Nonostante l'incremento della popolazione mondiale, il cui ritmo di crescita è comunque superato per tre volte dall'aumento della ricchezza mondiale, stiamo assistendo all'allargamento dei divari tra ricchi e poveri: questo vuol dire che il mondo produce di più ma distribuisce di meno. Ecco cosa intendo quando parlo di sterminio. Nel confrontare statistiche e percentuali, bisogna tenere presente la base numerica complessiva alla quale rapportare i dati: se la percentuale di scolarizzati in un paese aumenta, per esempio, del 5% nel corso di un decennio, ma contemporaneamente la base numerica complessiva subisce un incremento maggiore, una quota parte superiore agli scolarizzati risulterà allora analfabeta. E l'aumento dell'analfabetismo è, nel mio linguaggio, simbolo dello sterminio culturale in senso lato, ossia corporeo (mente inclusa, nonostante Cartesio). Ciò non significa tuttavia né colpevolizzarci né drammatizzare gratuitamente, ma semplicemente assunzione di responsabilità. Ciascuno di noi può perciò fare molto per sovvertire questa situazione, a condizione di prenderne coscienza.

Sono dell'idea che oggi parlare di "globalizzazione solidale" sia un ossimoro, una contraddizione in termini. Penso che sia necessaria una risposta etica all'attuale processo di globalizzazione, ma etica intesa nel suo significato etimologico, ovvero come *ethos*-costume, stile di vita. Dobbiamo quindi cambiare stili di vita, perché sono le nostre scelte che informano ed influenzano la politica. È necessario che la politica torni ad essere un'attività esercitata direttamente dai cittadini, un'attività che non deve essere delegata ad una cerchia ristretta.

Economia lecita ed illecita

In molte parti del sud del mondo possiamo individuare ceti politici molto simili alle classi politiche del nord del mondo, ceti politici ed economici che vengono alimentati dal commercio di armi o dal narcotraffico. Ovviamente i ceti dirigenti del nord cercano di salvaguardare quantomeno le apparenze. Per fare un esempio concreto, in Montenegro il Presidente della Repubblica è Milan Djukanovic, che sino a circa 15 anni fa era un grosso criminale. Tra i capi di Stato di molti paesi africani possiamo individuare personaggi che prima occupavano posizioni a dir poco imbarazzanti: il defunto Mobutu, noto criminale, riesce a diventare Presidente dello Zaire negli anni Sessanta, detenendo il potere per circa 30 anni. Lo scomparso presidente boliviano Hugo Banzer, riconosciuto dai suoi pari nelle assisi internazionali più prestigiose, era un golpista della fine degli anni '70 responsabile di immani massacri tra i suoi oppositori e

tra i suoi concittadini. Assistiamo quindi da un lato ad una sempre maggiore criminalità come metodica procedura di acquisizione del potere politico ed economico, e dall'altro allo sterminio come cifra emblematica della "eliminazione" di buona parte della popolazione mondiale, ridotta a sopravvivere.

Cosa significa considerare la criminalizzazione e lo sterminio come binari entro i quali funzionano i processi di globalizzazione? Se osserviamo le statistiche della Banca Mondiale, possiamo notare come una quota sempre maggiore di ricchezza non venga più prodotta lecitamente: la ricchezza prodotta illecitamente (commercio di armi, droga, componenti nucleari, farmaci scaduti, traffico di organi) ha raggiunto quantità tali da concorrere con la ricchezza prodotta lecitamente. La mafia è riuscita, in Sicilia, a sopraffare i produttori di ricchezza lecita, riuscendo anzi a trasformare i suoi traffici da illeciti in leciti, con complicità non sempre emerse a tutto tondo, specie nelle sedi dovute della politica e della magistratura.

La finanziarizzazione dell'economia

Per quanto riguarda la finanziarizzazione dell'economia, stiamo assistendo ad un vertiginoso sviluppo del mercato finanziario e monetario: la stima della massa circolante quotidianamente di ricchezza finanziaria è di circa 1700 miliardi di dollari. Poco meno di una settimana lavorativa di attività finanziarie borsistiche (speculative o meno) sul piano globale coincide con il volume *annuale* del commercio mondiale di beni e servizi reali. La ricchezza prodotta dalla finanziarizzazione dell'economia niente ha a che vedere con la ricchezza posseduta dalla popolazione del pianeta, perché quel tipo di ricchezza circola entro circuiti chiusi, con regole proprie e con l'unico fine della massimizzazione del profitto. È inoltre interessante sapere che oggi molte aziende transnazionali raggiungono fatturati che superano il Prodotto Interno Lordo (PIL) di molti paesi del mondo (per fare un esempio, la Opel ha un fatturato maggiore del PIL della Danimarca, ammesso che tale indicatore sia pertinente per "leggere" la ricchezza materiale e, soprattutto, simbolica e morale di un paese).

Molto istruttivo è il confronto tra le imprese che producono beni materiali e le imprese finanziarie: le prime cercano mercati per poter smerciare i propri prodotti, le seconde cercano i mercati dove poter speculare per ottenere profitto. Spostare soldi attraverso un computer rende meno percettibile l'impatto che tale operazione può avere sull'economia reale e quindi sulla società, ma, se come è avvenuto nel 1997 con la crisi delle tigri asiatiche, il deflusso di capitali colpisce paesi che fondano la propria competitività sulla presenza di risorse finanziarie straniere, per finanziare piani di edilizia popolare o infrastrutture comunicative o servizi sociali sanitari, ad esempio, ecco che lo spostamento di capitali produce conseguenze fortemente negative sull'economia reale e quindi sulla vita dei cittadini. Solo che a tale impatto ai limiti della ferocia - impoverire una popolazione, come sta accadendo agli argentini, senza che nessuno paghi lo scotto se non le vittime - non corrisponde una struttura morale collegabile a soggetti cui imputare effetti di azione (individuale o collettiva), poiché lo spazio dilatato a livello globale distanza e occulta al tempo stesso i livelli di soggettività responsabile, velandosi dietro supposte tattiche anonime di mercato (finanziario).

L'accelerazione dei processi finanziari, favoriti dallo sviluppo della tecnologia, ha fatto quindi sì che movimenti di capitali producessero in tempi brevissimi conseguenze sull'economia reale di un'intera area; tutto ciò rappresenta una novità, perché l'impatto prodotto da una crisi dell'economia reale sulla società (disoccupazione, tagli alla spesa pubblica, ecc.) ha tempi fisiologici molto più lunghi. In tal senso l'individuo, compreso all'interno di questo sistema iperveloce, subisce l'annichilimento della sua dimensione morale. Da cittadino del mondo viene drasticamente ridotto a ingranaggio di un sistema innocente perché sottrattosi a qualunque istanza di giudizio, ribaltando il senso di marcia della modernità. dal disincanto alla rinaturalizzazione del dominio dell'uomo sull'uomo.

BREVE BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Marco A. Pirrone - Salvo Vaccaro (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste, 2002
- Salvo Vaccaro, *Lo "spettacolo" dei diritti umani*, in *La censura infinita*, a cura di Salvo Vaccaro, Mimesis, Milano, 2002
- Serge Latouche, *La fine del sogno occidentale*, Eleuthera, Milano, 2002
- Salvo Vaccaro, *La globalizzazione come eterotopia della società*, di prossima pubblicazione presso "Filosofia e Questioni Pubbliche"
- Salvo Vaccaro, *Biopotere e gratuità del sapere*, di prossima pubblicazione presso Carocci, Roma
- Noam Chomsky, *Egemonia americana e «stati fuorilegge»*, Dedalo, Bari, 2001
- D. Held – A. McGrew, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Wladimir Andreef, *Le multinazionali globali*, Asterios, Trieste, 2000
- Salvo Vaccaro (a cura di), *Il pianeta unico*, Eleuthera, Milano, 1999
- Susan Strange, *Denaro impazzito*, Comunità, Torino, 1999
- Roy Gutman - David Rieff, *Crimini di guerra*, Contrasto/Internazionale, Roma, 1999
- Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999
- Gregory Millman, *Finanza barbara*, Garzanti, Milano, 1996
- Indice Internazionale, *Villaggio globale*, n.2, Roma, 1996 (e bibliografia ivi citata).
- Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, a cura di Riccardo Petrella, Manifestolibri, Roma, 1995;
- UNDP, *Rapporto sullo Sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino, varie annate